

Un sogno chiamato Florida

Il sogno del titolo italiano rimanda a una realtà normale, dove il lavoro non è precario, le madri non sono single e gli uomini, fidanzati, mariti o padri, ci sono. Ma in *Un sogno chiamato Florida* tutto questo non c'è. Nel bel film di **Sean Baker** visto per la prima volta alla **Quinzaine des réalisateurs di Cannes 2017**, il quasi vicino mondo disneyano di Orlando e i negozi rosa e viola servono da contrasto con una realtà dominata da palazzoni sovrappopolati e famiglie quasi sull'orlo della povertà. Moonee, piccola protagonista del film, ha pochi anni, 6, quelli giusti per provare a giocare senza soldi, a riempire il tempo solitario con l'amico Scooty, più pavido e meno intraprendente, e con la nuova amichetta Lancey. Loro si muovono, corrono, inventano giochi discutibili e guardano gli adulti che si affannano a provare a vivere con lavoretti in supermercati, vendita di profumi taroccati e anche altro. Come Halley, la giovane madre di Scooty, che è una donna senza filtri: perde facilmente la pazienza con chi la circonda, tranne che con la figlia, e cova spesso una rabbia, che esplode all'improvviso, con il mondo che non le dà spazio. Meno male che c'è Bobby (Willem Dafoe) il gestore calmo del condominio (dal titolo speranzoso e contraddittorio, Magic Castle), che segue i bambini, li rimprovera, protegge la zona condominiale. E quando può, prova a far ragionare la giovane madre, anche se è ripugnante nelle sue parole e azioni.

Ma il punto di vista vero del film sono loro, i bambini. La "camera" li segue, nella loro forza e energia e lo spettatore si stupisce di quanto il cinema possa imparare da loro. Nessun bieco psicologismo, né facili reazioni all'egoismo degli adulti: Baker prende da **François Truffaut**, specialmente da *I quattrocento colpi*, la sua capacità di raccontare lo sguardo autentico e puro dei bambini rispetto a quello disincantato e fragile degli adulti. La macchina da presa si mette alla loro altezza e lo spettatore guarda il mondo dal loro punto di vista, anche se a volte si stacca per il timore di ciò che potrebbe accadere. E vorrebbe mettersi dalla loro parte, entrando nella scena. Ecco forse questa è la semplice e leggera profondità del film. Lo spettatore sembra assistere impotente alla storia per poi sentirsi parte di essa e imparare dai più piccoli quanto i "grandi" si stanno perdendo della vita e degli affetti. E da qui Baker, forse ispirandosi anche al nostro cinema neorealista, avvicina il mondo dei bambini a quello dei grandi. Ci sono loro, i bambini, che vivono, guardano, osservano, e non gli importa se i genitori non sono persone risolte o responsabili. Loro sembrano farsi, commuovendoci, una semplice domanda che rivolgono a tutti noi: «Per te conto qualcosa?».

Emanuela Genovese

<https://youtu.be/w5N4TRTKE30>